

RUDOLF STEINER

LA SCIENZA DELLO SPIRITO E IL FAUST DI GOETHE

(Fuori O.O.)

QUINTA CONFERENZA¹

IL SIGNIFICATO SCIENTIFICO-SPIRITUALE DEL *FAUST*

Basilea, 22 settembre 1909

Nella tarda estate del 1831 Goethe, nemmeno un anno prima di morire, sigillò un pacchetto il cui contenuto doveva rimanere intatto fino alla sua morte. Tale contenuto era la conclusione della grande opera della sua vita, la seconda parte del *Faust*. E ci suonano significative le parole dette allora ad un amico:² «Con questo ho portato a compimento l'opera della mia vita; d'ora in poi posso considerare la vita che mi resta come un puro dono, e adesso in fondo mi è completamente indifferente se farò ancora qualcosa e che cosa farò». È uno strano sentimento quando vediamo una simile alta personalità all'apice e contemporaneamente al crepuscolo della sua vita, e sentiamo risultare tale intonazione attraverso la sua anima. Goethe sentiva, per così dire, di aver portato a fine e a destinazione qualcosa a cui aveva lavorato per molti decenni. E se consideriamo che questa è un'opera in cui Goethe ha posto dentro il suo pensare e sentire più profondo, i suoi più alti ideali e le sue concezioni della vita, dobbiamo attribuire una particolare importanza alle sue parole. Egli ebbe coscienza di aver donato al mondo quanto aveva da offrirgli come il meglio. Otteniamo un'impressione di questo se ritorniamo indietro di decenni nella vita di Goethe, a quel giorno in cui egli vicino a Ilmenau, il 6 settembre 1780, su un albero, incise le parole:³

Über allen Gipfeln

Ist Ruh;

In allen Wipfeln

Spürest du

Kaum einen Hauch;

Die Vögelein schweigen im Walde.

Warte nur, balde

Ruhest du auch.

Su tutte le cime

regna la calma;

in ogni chioma d'albero

avverti appena

un alito spirare;

tacciono gli uccellini nella selva.

Aspetta un po', presto

anche tu avrai pace

Se dobbiamo comprendere una tale poesia partendo pure dalla situazione, quand'anche l'ispirazione fosse nata dal momento, dalla suggestività serale nella natura, possiamo tuttavia dirci che questi versi pieni di contenuto sono anche scritti a partire dalla propria intonazione di vita di allora, quando gravi preoccupazioni interiori, ardui enigmi gravavano sulla vita del poeta. E al crepuscolo della sua vita, a compimento del *Faust*, Goethe rilesse quelle parole e con lacrime di commozione ripensò a quell'atmosfera giovanile.⁴ Che cosa si trova mai nella sua vita tra questi due periodi? Che cosa c'è tra quel periodo in cui, da giovane, iniziava a mettere tutto il suo anelito di conoscenza nelle prime parti del *Faust*, e il momento in cui portava a compimento l'opera poco prima della sua morte?

È molto strano come in questa grande opera possiamo vedere, per così dire, diversi passi crescere con la personalità del poeta. Già all'inizio degli anni settanta del XVIII secolo, egli porta con sé a Weimar certe parti del *Faust*. Questa era la prima bozza in cui egli esprimeva gli enigmi che lo occupavano. Questa stesura si è conservata e venne trovata alla fine degli anni ottanta del secolo scorso nel lascito della damigella di corte di Weimar von Göchhausen. Ci è pervenuta da quel momento.⁵

Abbiamo un secondo gradino nel frammento pubblicato nel 1790.⁶ Da allora il *Faust* crebbe sempre più.⁷

Oggi lo dobbiamo analizzare più dall'esterno, come preparazione alla conferenza di domani.

Si è molto favoleggiato sull'incomprensibilità della seconda parte del *Faust*, in cui il poeta accenna a molte cose solo simbolicamente. Si può mai credere che una grande personalità come Goethe sia da comprendere alla leggera, al crepuscolo della sua vita? Non dobbiamo piuttosto impegnare tutte le forze per comprendere quanto ci ha lasciato come testamento?

Abbiamo davanti a noi il *Faust* giovanile, la prima parte, in tre forme; esso ci è pervenuto nel manoscritto della damigella von Göchhausen, nella seconda forma del 1790 e nella terza del 1808. Quest'ultima è all'incirca la forma del nostro attuale *Faust I*. Nel frattempo, fino agli anni venti del XIX secolo, Goethe non pensava a un proseguimento o a un compimento dell'opera. Vedremo quale ne fu propriamente il motivo.

Per Goethe il problema, il compito era troppo grande per riuscire ad assolverlo senza esitazione. Solo nel 1824 riprese in mano il *Faust* e lo portò a termine con la massima forza e determinazione.

E in Goethe abbiamo un uomo che, già nella giovinezza, ci sta davvero di fronte con un grande contenuto animico a cui ci dobbiamo sollevare. E quando vediamo come questa personalità sempre anelante stia in alto sopra di noi, in tal caso la sete di conoscenza non ci può spronare a seguire i suoi passi dalla prima alla seconda parte del *Faust*?

In verità c'è un'enorme differenza fra le tappe della prima parte del poema e fra la prima e la seconda parte.

L'*Urfaust* del 1774-75 è un'opera personale pervasa da anelito e nostalgia esclusivamente individuali. Tutto ciò che Goethe sentiva, ciò che aveva sperimentato in quanto a enigmi e dubbi, l'ha versato lì dentro; e il frammento del 1790 mostra già una singolare differenza dall'*Urfaust*. Goethe è allora già più trasparente, l'elemento personale si è sollevato più all'impersonale, alla chiarezza. Noi già sentiamo maggiormente che quanto vi viene trattato, non riguarda solo Goethe nella sua giovinezza, ma tutto l'uomo. Nel 1808 il *Faust* è ormai sollevato dall'elemento umano a quello sovrumano, in una sfera dove le potenze celesti lottano intorno all'uomo, dove l'uomo stesso è posto dentro nella lotta tra il bene e il male. Questo è espresso nel "Prologo in cielo" anteposto all'opera. L'uomo è posto nell'universo; l'orizzonte è allargato dal personale umano alla scena del "grande mondo". Ma se, come sempre, i personaggi sono configurati, essi tuttavia trovano ancora quanto Goethe stesso al crepuscolo della sua vita dovette definire come elemento sentito in modo personale e poco chiaro, non come generale destino umano. Troviamo qualcosa di teorico nella prima parte, qualcosa in cui l'uomo parla più dall'esterno, senza esservi del tutto penetrato.

La seconda parte è invece un'opera realistica, scaturita dalle esperienze più peculiari di Goethe, dopo che egli ebbe raggiunto un risultato personale di vita che lo soddisfaceva. Perciò la seconda parte è tratta partendo da ancora più in alto, oltre l'elemento personale. Per tale motivo noi sentiamo da lui un appagamento, come lo sentiamo da tutte le grandi opere in cui vengono discusse questioni umane generali, così che l'uomo trova pace interiore.

Perché il *Faust I* è più teorico, il *Faust II* più realistico? A questo proposito riconosciamo come Goethe riversi le sue esperienze nelle sue opere. Naturalmente, se cerchiamo di comprendere Goethe stesso, dobbiamo renderci conto che dall'infanzia in poi gli fu offerta la meta. Già come fanciullo settenne era insoddisfatto di quanto il suo ambiente gli proponeva sulle cause prime della vita. Egli non poteva ancora esprimere ciò che lo muoveva, lo poteva solo sentire e provare. Lo vediamo così un giorno andare in cerca di un'espressione per il suo aspirare allo spirituale, per il suo sentire il divino. Porta un leggio in camera, ci mette sopra dei minerali e dei vegetali dalla collezione del padre. Così si erige una specie di altare e, attraverso i prodotti della natura, fa parlare in certo qual modo lo spirito che vi sta dietro. Vuole offrirgli un sacrificio. Perciò mette sopra al suo altare dei coni d'incenso, quindi, una mattina, aspetta il sorgere del sole, ne concentra i raggi con una lente focale e accende in tal modo i coni. Accende così la sua offerta al suo Dio.⁸

Questo è l'orientamento dell'anima goethiana, il suo anelito alle sorgenti della vita. Questo impulso rimane nella sua vita, rimane in tutto ciò che egli svolge. Così lo vediamo quale studente a Lipsia, quando dovette studiare giurisprudenza, occupato specialmente con le scienze naturali. Non cercava singole conoscenze quali si cercano di solito, come giovane studente, costretti dalle circostanze; egli mirava a un sapere generale sull'origine spirituale dell'umanità. Naturalmente quell'epoca non poteva offrirgli granché a riguardo. Egli voleva collegare quanto trovava di conoscenze sensibili esteriori alla più intima sete dell'anima. Tuttavia esse non erano adatte.

Già in quella giovinezza, però, la vita di Goethe era persino molto idonea ad approfondire la sua anima, a volgerla all'elemento eterno, spirituale. Ovviamente, in questa conferenza, possiamo soltanto citare dei particolari. Così Goethe, ad esempio, da giovane studente fu vicino alla morte. Con questo evento diretto della vita, venne profondamente colpito dalla fugacità dell'elemento esteriore e indirizzato a quello infinito. Proprio questa vicinanza della morte ha immensamente approfondito la sua vita.

Per tale motivo a Francoforte poteva avvicinarsi a delle cerchie spirituali di tipo particolare. Faceva visita a personalità che avevano indirizzato in modo straordinario la loro anima ad avvicinarsi agli enigmi della vita, all'elemento spirituale. Esse si erano tirate fuori dalle concezioni religiose tradizionali; non indagavano i limiti della conoscenza, il limite della scienza e della rivelazione. Un'atmosfera del tutto diversa regnava in quella cerchia nel cui centro stava, davanti a tutti, la signorina Susanne von Klettenberg, che Goethe immortalò nelle "Confessioni di un'anima bella"⁹ nel *Wilhelm Meister*. In tale cerchia ci si diceva: «L'anima dell'uomo è qualcosa che si può sviluppare sempre di più. In essa sono assopite delle forze che si possono liberare se ci si sforza e si cerca di migliorare. Si acquisiscono quindi forze spirituali interiori che altrimenti non esisterebbero nell'anima». Era questo lo scopo di quella cerchia: l'evoluzione animica. Gli uomini che ne facevano parte erano convinti che nell'anima umana c'è qualcosa che nella vita quotidiana rimane inco-

sciente, potremmo anche dire, subcosciente. Nella vita abituale l'uomo è incurante delle forze occulte esistenti. Se progredisce, penetra poi in ciò che si nasconde dietro il velo del mondo dei sensi; gli si fa incontro l'eterno, lo spirituale, l'immortale. È naturale che tale cerchi verso la questione dell'immortalità dell'anima si poneva anche in modo diverso rispetto alle persone comuni. Forse ci si asteneva dal darsi dei lumi sull'elemento eterno nella natura e in seno all'uomo, e ci si affidava tranquillamente a ciò che diceva la religione tradizionale o il sentimento. Quegli amici di Goethe pensavano diversamente. Essi dicevano: «Nell'uomo operano le stesse forze come nella natura. Ciò che lì è effimero, lo è anche nell'uomo. Se colleghiamo le nostre forze soltanto con questo, non arriveremo all'eterno. Ma delle forze spirituali stanno profondamente nascoste nell'uomo – così perlomeno essi presentivano –, forze che non sono personali, ma possono venire purificate e mondate a una visione più obiettiva dell'elemento eterno, così come l'intelletto può dare tale visione per il mondo sensibile. Quando traggo queste forze, nell'esperienza sto di fronte all'elemento eterno. Poi più nessuno può togliermi la certezza dell'immortalità, poiché essa è collegata con il Dio nel mio petto, che proviene dallo spirito del mondo, come il sensibile proviene dal mondo esteriore».

Ma era un elemento non molto chiaro in quelle anime. Quanto qui veniva detto, per loro erano più dei presentimenti, delle sensazioni inesprimibili, certi gesti delle anime come una conoscenza molto abbozzata. Quella società, a partire dalla sua mancanza di chiarezza, aveva una certa predilezione per alcuni scritti che erano derivati da impulsi conoscitivi medioevali, i quali esprimevano come si cercasse a quei tempi di avvicinarsi allo spirituale. Perciò venne a contatto con quegli scritti anche Goethe, il quale allora, con un'immensa sete di conoscenza, cercava in tali scritti che spesso erano ciarlataneschi e però contenevano diverse cose importanti. Così studiò Valentino, Paracelso, l'*Opus Mago-cabbalisticum et Theosophicum* di Welling, ma soprattutto l'*Aurea catena Homeri* di Kirchweger.¹⁰

Se un uomo comune, allora, si fosse immerso in quei testi, forse come un odierno haeckeliano negli scritti di Eliphas Levi,¹¹ li avrebbe ritenuti la più pura assurdità, fantasticheria. Si può senz'altro comprendere quell'intonazione, allora e oggi, e riconoscerla come assolutamente legittima per un certo tempo. Goethe però non vi trovò della mera assurdità.

Ma fino ad un certo grado erano veramente assurdi, poiché la natura della loro conoscenza proveniva da un tempo passato in cui non c'erano ancora, ad esempio, arte tipografica e moderne conquiste scientifiche, come le ricerche di Keplero, Newton e Galilei.¹² Si tentava allora di cogliere le forze della natura in altro modo. Si cercava di avvicinarsi, con tutte le forze conoscitive dell'anima, alla natura e al mondo, non solo con il pensare, ma anche con il sentimento e la sensazione, che venivano così sollevati e affinati verso la conoscenza – qualcosa di cui l'uomo d'oggi a malapena si può fare una rappresentazione. Allo stesso modo lo può divenire la brama verso la forza di conoscenza. Ma a riguardo, l'uomo deve trasformarla, cercare di correggerla, deve depurarla e affinarla dai vecchi sentimenti egoistici, mentre l'intelletto può, per così dire, essere lasciato così, poiché oggi, a priori, è già obiettivo. Soltanto grazie a questo lavoro si fa uscire quella forza nascosta che guida alla conoscenza dell'eterno; l'intelletto che viene così lasciato a suo agio può solo fornire chiarimenti su ciò che è effimero.

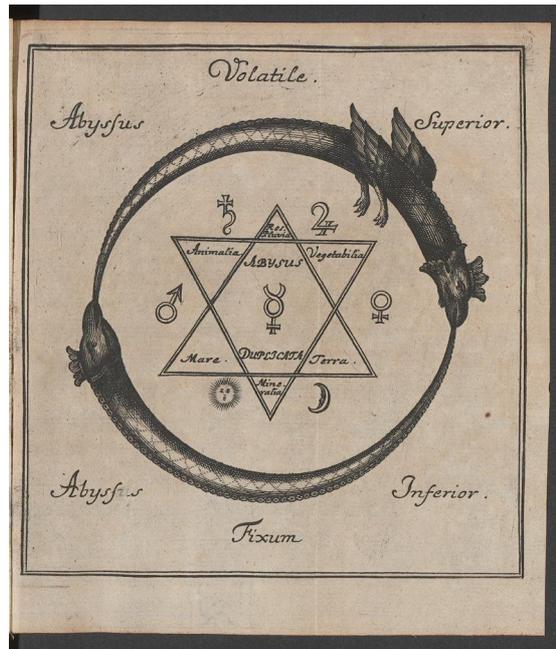
Questo tipo di conoscenza elevata era allora, come pure oggi, retrograda in confronto alla conoscenza intellettuale.

Ma Goethe conosceva i limiti delle forze sensoriali esteriori. Così non poteva di certo raccapezzarsi in quegli scritti che, composti da rappresentanti tardivi che non possedevano conoscenza propria, contenevano molte assurdità. Ma egli sentiva che sotto vi si nascondevano alcune grandi conoscenze di genere del tutto diverso da ciò che aveva fino allora conosciuto. Egli vuole ora sviluppare in sé la capacità di comprenderle.

In tal modo vi trovò, ad esempio, forme e figure molto singolari, tutte cose folli per gli uomini attuali. Nell'*Aurea catena Homeri* trovò subito sulla prima pagina una strana figura: due draghi erano rappresentati disposti in cerchio; uno in alto, a semicerchio, pieno di vita, dava l'impressione di un essere buono e l'altro, sotto, raggrinzito, diventato secco, sembrava la simbolizzazione del male.

All'interno del cerchio si trovavano due triangoli intrecciati l'uno nell'altro , ai lati i segni dei nostri pianeti. L'anima di Goethe dovette posarsi, come affascinata, su tale segno, poiché quanto provò di fronte ad esso conquistò Goethe in modo tale che, a quella vista, si destarono in lui delle forze animiche interiori. Ciò che oggi è soltanto un bisogno umano, un impulso volitivo e di sentimento, si risvegliò in lui come volontà, come spinta alla conoscenza. Non ha importanza che queste immagini raffigurino qualcosa di realmente vero, bensì che suscitino in modo creativo delle forze interiori. Goethe sentì talmente il loro effetto sulla sua volontà che tirò fuori delle forze affini a quelle forze eterne che attraversano l'universo.

Però egli sentì ancora qualcos'altro, di terribile per lui a quei tempi. Sentiva che quelle immagini avrebbero potuto agire, ma sentì soltanto l'inizio – non sentiva in sé le forze così da farle agire. Egli sentì da esse qualcosa come lo spirito dell'universo; però non poteva comprenderlo con la sua educazione e la sua vita condotta fino allora. Nella sua anima ci fu così una disposizione terribilmente sconquassante. Egli sapeva di



non essere ancora pronto di fronte a quanto c'era, sentiva che le sue forze conoscitive non erano ancora divenute mature. Eppure cercava di percorrere tale strada. Così arrivò a un altro segno, un simbolo, che non gli rappresentava il “grande mondo”, ma l'operare dello spirito sulla Terra. Questo gli era già più vicino, ma egli era ancora incapace di evocarlo tramite le sue forze.

Adesso noi sentiamo come tutto ciò confluisca nella prima scena del *Faust*. Qui lo sguardo di Goethe è posato sul frontespizio dell'*Aura catena Homeri*, che gli mostra l'operare e il librarsi dei pianeti, e una certa affinità di questi con le forze di desiderio dell'anima. Tutto questo la trae su verso il bene, giù verso il male. Ed inoltre, poche pagine dopo, trovò descritto come forze celesti salgano e scendano e si chinino verso la Terra. Allora se ne distolse, non poteva comprenderlo.

Tutto questo si mostra allo stesso modo nel primo monologo del Faust:

354 *Ed ho studiato, ahimè, filosofia,
giurisprudenza nonché medicina,
ed anche, purtroppo, teologia.
Da cima a fondo, con tenace ardore.
Eccomi adesso qui, povero stolto;
e tanto so quanto sapevo prima!*

Con questo stato d'animo disperato apre il libro di Nostradamus e scorge il segno del macrocosmo. Vi vede la natura operante stare davanti alla sua anima,¹³ egli guarda il segno:

447 *Come ogni cosa si tesse col Tutto
e l'una opera e vive nell'altra!
Come forze celesti salgano e scendono
e si porgono i dorati secchi!
Con ali profumate di benedizione,
dal cielo penetrano attraverso la Terra
e risuonano armoniosamente per tutto l'universo!*

Poi tralascia il segno del macrocosmo per arrivare a quello della Terra. Scorge il segno dello Spirito della Terra. Prima sentiva ridestarsi le forze che di solito si esprimono come interesse e sentimento degli oggetti. Ora il segno dello Spirito della Terra doveva sviluppare quelle forze in modo che divenissero forze di conoscenza.

Anche a questo Goethe non si sentiva ancora pronto all'inizio. Sentiva sicuramente qualcosa di estraneo sorgere in sé che gli incuteva spavento e paura, poiché non era ancora pronto. Questo si riflette nel suo poema là dove Faust si volta inorridito davanti allo Spirito della Terra dovendone udire le parole:

Ma Goethe non era una personalità che poteva restare lì come “un verme che paurosamente si contorce”.¹⁴ Egli doveva continuare ad anelare. Egli non si diceva: «Vi sono limiti alla conoscenza oltre cui non posso», ma piuttosto: «Non ne sono ancora pronto». Questo è l'elemento grandioso che dobbiamo imparare da Goethe per il nostro proprio lavoro pedagogico.

Egli lavorava su di sé per andare più avanti. Tentava di entrare nella vita, di conoscere vita e scienza da tutti i lati. Così lo vediamo a Strasburgo, successivamente, occuparsi diligentemente della scienza naturale per conoscere in dettaglio quelle cose che aveva bruciato una volta quali simboli sul leggio del padre. Egli cercava di venire a conoscenza delle forze spirituali che vi stanno dietro, e cercava di conoscere anche la vita dell'uomo. E per questo ebbe modo, un gradino alla volta, di prendere in esame tutte le altezze e profondità della vita. Accanto alle anime degli uomini conobbe amore supremo e bontà, ma anche odio e ingiustizia, sommo appagamento, ma anche tormentosi dubbi. Così incontrò ad esempio Herder¹⁵ a Strasburgo. Capita che un uomo, malgrado un disperato impulso di conoscenza gigantesco, si dica: «Tu non puoi aspirare più in alto». A quei tempi Herder si trovava spesso in tale condizione paralizzante, una disposizione che solo una personalità come Goethe poteva sopportare, poiché aveva capito la grande anima di Herder, malgrado questi lo trattasse talvolta in modo terribile. Un giorno Goethe salì una scala e gli venne incontro una personalità strampalata, con il lembo del mantello così singolarmente in una tasca che egli riconobbe a prima vista chi aveva di fronte, tanto che gridò: «Voi siete Herder!».

Herder aveva delle idee profonde che mise soprattutto per iscritto nelle *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*.¹⁶ Ma niente gli bastava. Così Goethe conobbe in lui un'enorme aspirazione prossima a collassare senza motivo.

Ma già in un'altra personalità Goethe aveva conosciuto la negazione dell'intelletto, nel suo amico Merck,¹⁷ di cui persino la madre di Goethe, così benevola, diceva: «Egli non può mai lasciare Mefistofele a casa; su tutto trova da ridire». Goethe guardava a questa personalità come in uno specchio; essa aveva particolarmente marcato ciò che egli stesso albergava per buona parte nella sua anima: il semplice intelletto in cui entrano furtivamente errore e superstizione nei confronti del mondo esteriore. Egli sapeva comprendere lo Spirito della Terra a cui fa dire nel *Faust*:

501 *Nei flutti della vita, nel tempestar delle azioni
fluttuo su e giù,
mi muovo avanti e indietro!
Nascita e tomba,
un eterno mare,
un alterno tramare,
una vita ardente,
così opero al ronzante telaio del tempo
e tesso alla divinità veste vivente.*

Ed egli aveva sentito che non era ancora pronto per questa altezza. Aveva ora riconosciuto di non essere ancora pronto, poiché viveva ancora troppo nell'intelletto, nello spirito a cui assomiglia, non nello spirito positivo della Terra, ma ancora troppo nello spirito mefistofelico che nega. Ora in Goethe sbocciò un grande parte della vecchia idea del *Faust*.

Perché brama e sentimento non sono forze di conoscenza come il pensare? Poiché vi si immischiano delle forze estranee, quelle che chiamiamo “luciferiche”. Esse portano talmente giù la brama che questa non può diventare forza di conoscenza nella vita abituale.

Ma, come Lucifero, anche un'altra entità opera in noi. In noi agiscono le forze che si chiamano, con una terminologia presa da Zarathustra, “arimaniche”. Esse ostacolano il *sentimento* a divenire una forza di conoscenza nei confronti della *Terra*, come le forze luciferiche ostacolano la *brama* a salire alla conoscenza *cosmica*.

Goethe sentiva Arimane; infatti questi è Mefistofele. Però Mefistofele non è Lucifero. Egli è quella forza che porta l'uomo alla menzogna, alla visione della vita esteriore in forma ingannevole, non alla verità. Goethe, in quel tempo precoce, non poteva ancora giungere alla conoscenza della verità, poiché aveva ancora troppe forze mefistofeliche in sé. Per questo nell'*Urfaust* Mefistofele appare improvvisamente simile allo Spirito della Terra, perché Goethe ne presentava solamente il nesso, non lo riconosceva chiaramente. Invece

del buon Spirito della Terra, è Mefistofele-Arimane che conduce Faust: lo conduce a trovare piacere per cose banali, come la cantina di Auerbach e altro.

Ma quel Mefistofele portava ancora qualcos'altro in sé che Goethe aveva anche conosciuto. Dopo aver sostenuto i suoi esami di avvocato a Strasburgo, si mostrano in lui soprattutto due qualità. Una è quella sua come studioso di diritto. Nella conoscenza positiva delle leggi non valeva un granché. Se però doveva capire al volo un caso, era uno dei primi. Era un uomo pratico che nella vita reale se la cavava rapidamente con l'intelletto. Egli è proprio una conferma contro l'assurda affermazione che gli uomini che cercano l'accesso al mondo spirituale siano poco pratici per la vita reale. In verità, Goethe aveva non solo l'accesso al mondo spirituale, ma era anche un uomo eminentemente pratico.

Qualcuno oggi ritiene addirittura che sia il segno distintivo di un poeta, sia giovane che anziano, essere poco pratico e disprezzare il mondo. Quelli però che si attestano come poeti in base a questo, sono dotati solo fino ad un certo grado.

Goethe era davvero dotato; scrisse la sua *Ifigenia* su un tavolo in vista della chiamata alle armi ad Apollida. Egli è un uomo al cento per cento, può farlo. Il penetrare nel mondo spirituale non impedisce mai di entrare nella vita pratica.

Per questa attività pratica Goethe possiede ancora una seconda qualità. Un giorno, consultandosi con se stesso, dovette dirsi: «Sei diventato colpevole!». Questo dovette dirsi ad esempio nei confronti di Friedericke Brion.¹⁸ Egli sentiva una travolgente passione per la figlia del pastore di Sesenheim, sapeva che assieme non poteva funzionare, conosceva anche ciò che lui rappresentava per Friedericke. Egli sapeva che nel modo in cui avrebbe potuto comportarsi con lei in virtù di altre qualità, doveva sentirsi colpevole, poiché era Mefistofele che lo aveva trascinato, lo aveva coinvolto nell'inganno, nella colpa. Goethe sentiva molto intimamente che quella forza mefistofelica può portare ad ulteriori autoconfessioni del tutto diverse da questa: «Sei diventato colpevole!». Sapeva che particolarmente le forze mefistofeliche, quando operano negli impulsi di conoscenza, possono rendere l'uomo ciarlatano nei confronti delle conoscenze superiori. A quel punto Goethe con la sua anima stava davanti ad un enorme abisso. Egli si disse: «Tu devi andare oltre l'intelletto esteriore, devi ridestare le tue più intime forze di sentimento alla conoscenza, quelle che Mefistofele tira giù – questo altro io in te».

Ora quel personaggio del XVI secolo, che aveva interessato e spaventato così tanti uomini, gli venne a coscienza. Ora gli diventava chiaro quel grande personaggio di Faust. Come successe? Goethe si disse: «L'uomo in effetti non può fare altro che cercare l'accesso a quelle conoscenze superiori».

Perciò anche oggi abbiamo così numerose correnti che cercano l'accesso al mondo spirituale. Ma la prima cosa necessaria affinché qualcuno trovi senza danno l'accesso al mondo spirituale è che egli si renda libero da tutte le forze mefistofeliche, da quanto in fatto di negazione è solamente intellettuale in lui ed è rivolto soltanto verso le cose del mondo esteriore. Goethe avvertiva quanto questo fosse difficile, sentendosi avvinto a quell'Arimane-Mefistofele. L'uomo dà retta a questo Mefistofele in sé, poi non dice la verità al prossimo; ma quello a cui l'elemento mefistofelico lo istiga, rafforza, tramite il luciferico, ciò che conduce alla superbia, all'ambizione, all'orgoglio, alla ciarlataneria.

Veramente una ragnatela molto sottile divide il ciarlatano dal vero ricercatore dello spirito. Lo si può vedere anche oggi quando si presenta la corrente teosofica o altre correnti spirituali, poiché esse si confanno all'aspirazione del nostro mondo. Ma non è facile diventare un annunciatore simile dello spirito. Ma è anche lecito il rimprovero del mondo esteriore: «Ma non si può distinguere il ciarlatano dal vero indagatore dello spirito!».

Questo viene ora incontro a Goethe nella sua interiorità. Egli riconosceva: «Mefistofele ti porta così vicino alla ciarlataneria che tu assomigli all'essere di Faust che incute paura, come vive nella leggenda, e che è diventato succube di quella forza mefistofelica». Ed ora in Goethe sorge la domanda: «Come si salva l'essere umano da questa forza?». E con ciò la questione di Faust gli venne particolarmente a cuore.

La prima cosa che l'uomo si deve dire è: «Tu devi diventare semplice, umile. Devi andare dalla più piccola osservazione all'altra». Goethe intraprese questo cammino, a cui si dedicò di continuo. Così se ne va per l'Italia. Lascia tutte le grandi concezioni del mondo; raccoglie tutti i dettagli, osserva con esattezza l'innocente farfara,¹⁹ esamina la differenza nel modo in cui essa si presenta nei vari ambienti. Così scorre di immagine in immagine. A casa ha già studiato Spinoza con i suoi amici, ma non vi si sofferma, poiché è troppo umile. Si volge alle opere d'arte e si dice: «Quando le osservo, so che gli antichi hanno creato come la natura, elevando le forze a un gradino superiore. Qui dentro è necessità, è Dio».²⁰ Così egli cerca di assegnare il divino-spirituale alle più piccole cose.

Troviamo forse persino scomodo, a volte, quando chi parla della scienza dello spirito fornisce dei dettagli. Così proprio nel movimento teosofico si dà molto valore ai particolari dei fatti spirituali. Spesso qui si vuole piuttosto salire subito al massimo livello. E proprio chi è più lontano di tutti magari vuole subito a-

scendere al Logos, sebbene non ne sappia molto, se non che è formato dalle cinque lettere l-o-g-o-s. A questo punto occorre soprattutto modestia. A questa necessaria modestia portava Goethe. Perciò egli giunse a una grande pacatezza, cosicché sull'incontro con quelle forze spirituali poté allora parlare diversamente da come poté parlare con lo Spirito della Terra, cui prima aveva continuamente volto le spalle come

498 *un verme che paurosamente si contorce.*

Dalle fiamme gli era apparso quello spirito che incuteva paura. Ora, dopo assiduo indagare, egli stava tanto lontano da lui da riuscire ad intessere al *Faust* del 1790 il meraviglioso brano che poté scrivere solo in Italia come uomo più schietto, quel monologo di Faust nella scena "Bosco e spelonca":

3217 *O spirito sublime, tu mi desti tutto, tutto
quello per cui io pregai. Non invano a me
hai rivolto il tuo semblante nel fuoco.
Mi desti in regno la natura splendida
e insieme virtù di sentirla, di gustarla. Non
solo tu mi permetti di visitarla con fredda meraviglia,
ma mi concedi, nel suo profondo seno,
di guardare come nel petto di un amico.
Tu mi fai passare davanti la serie dei viventi
e m'insegni a riconoscere dei fratelli miei
nel tacito cespuglio, nell'aria e nell'acqua.
E quando la tempesta mugghia e stride nella selva,
quando il gigantesco pino, precipitando, i rami vicini
ed i vicini tronchi sfiorati atterra,
ed alla sua caduta sordo e cupo rintrona il colle,
allora tu mi guidi alla sicura spelonca, riveli
me a me stesso allora, ed al mio proprio petto
si aprono arcane, profonde meraviglie.²¹*

Questo era il progresso fatto da Goethe grazie ad assiduo indagare. Ora era vicino a quello Spirito della Terra. Ora poteva guardare nella propria anima con una sicurezza del tutto diversa, con interiore beatitudine, grazie al suo umile, modesto lavoro. Quanto precedentemente egli voleva raggiungere al volo, l'aveva ora ravvisato nel più diligente lavoro individuale. Era salito con umiltà. Ora gli stava di fronte lo spirito che vive non soltanto nel mondo esteriore come spirito della Terra, ma anche nell'anima propria dell'uomo. Questo lo guida nella sicura spelonca, nella propria interiorità, alla conoscenza di sé.

E così impariamo, quale cosa bellissima per la nostra autoeducazione, come si debba essere prudenti e umili con il termine "maturità". Se guardiamo indietro, riconosciamo: «Era bene serbare diverse cose in te, poiché prima dovevano spuntare». Avendo fiducia nell'evoluzione dell'anima umana familiarizziamo pian piano col mondo spirituale: questo possiamo imparare da Goethe.

Anche allora, ancora nella conoscenza di sé, Goethe rimase modesto e guardava in alto verso altezze superiori. Ancora nel 1790 diverse cose gli erano solo verità esteriore. Ma sempre più gli divennero esperienza, sempre più intimamente egli si connesse alle forze mistiche dell'anima umana. Poi giunse a sentire dall'interiorità più profonda: «Vi è un elemento eterno, e l'anima umana può riconoscerlo, poiché lo trova in sé».

Ciò sarebbe la confessione di Faust che Goethe alla fine sigillò come il suo testamento:

12104 *Tutto l'effimero
è solo un Simbolo,*

una possente immagine di tutto l'elemento eterno, imperituro, immortale.

SOMMARIO

Faust, l'opera di tutta una vita. La rilettura della poesia *Über allen Gipfeln* al crepuscolo della vita di Goethe. Le varie tappe nella prima e seconda parte del *Faust*: dal personale all'impersonale, dall'umano al sovrumano e dal teorico al realistico. L'anelito di Goethe alle sorgenti della vita. La malattia giovanile di Goethe, le cerchie pietiste, l'evoluzione animica e il presentimento di forze spirituali nascoste nell'uomo. Gli scritti medioevali e la conoscenza che proveniva dal passato. Il segno dello spirito dell'universo e il segno dell'operare dello spirito sulla Terra nell'*Aura catena Homeri*. L'aspirazione prossima a collassare di Herder e la negazione dell'intelletto nell'amico Merck. Le forze ostacolatrici luciferiche e arimaniche. L'accesso al mondo spirituale non impedisce la praticità nella vita reale. Il sentimento di colpevolezza di Goethe nei confronti di Friederike Brion e le forze mefistofeliche negli impulsi di conoscenza. Ciarlataneria e vera indagine spirituale. Dalle fiamme dello Spirito della Terra alla pacatezza del monologo nella scena "Bosco e spelunca". L'elemento eterno nell'anima umana.

NOTE

- ¹ In questa conferenza le citazioni del *Faust*, quando non viene indicato alcun traduttore, sono direttamente tradotte.
- ² Le parole furono dette all'amico Eckermann il 6 giugno 1831; vedi J. P. Eckermann, *Conversazioni con Goethe*, Parte II, 1831-32, p. 392, Einaudi, Torino 2008.
- ³ Secondo le biografie ufficiali di Goethe, questi versi furono scritti a matita il 7 settembre 1780, sulla parete di legno di una capanna di caccia, sulla cima del Gickelhahn, il punto più alto della foresta di Turingia, poco lontano da Ilmenau e da Weimar. Questa lirica, inizialmente intitolata *Nachtlied*, soltanto nel 1815 fu inserita dal poeta nell'edizione delle sue liriche e, posta dopo un'altra dal titolo *Wanderers Nachtlied* ("Canto notturno del viandante"), fu intitolata *Ein Gleiches* ("Uno simile", "Come il precedente" ossia un secondo canto notturno del viandante). Vedi anche: Bonaventura Tecchi, *Sette Liriche di Goethe*, Laterza, Bari 1949, pp. 126-132; J. W. Goethe, *Opere*, vol. 5, Sansoni, Firenze 1961, pp. 826-827; J. W. Goethe, *Tutte le poesie*, Vol. I, Tomo I, a cura di R. Fertonani, I Meridiani Mondadori, Milano 2001, pp. 118-119. Si tratta di due quartine di versi di varia lunghezza, collegati fra loro da un sistema chiuso di rime: ABAB, CDDC. Tecchi fa notare alcune cose interessanti: innanzitutto, ai vv. 1 e 3, il «giuoco delle ripetizioni» (*Über allen ... in allen*) e le due parole in rima «quasi uguali tranne che nella prima consonante iniziale» (*Gipfeln, Wipfeln*); inoltre le assonanze tra *Über* (v. 1), *Spürest* (v. 4) e *Ruhest* (v. 8), tra *allen* (vv. 1 e 3), *Walde* (v. 6), *Warte* e *balde* (v. 7), tra *Kaum*, *Hauch* (v. 5) e *auch* (v. 8) – questa «ultima parola lunga come un sospiro», che «riprende la parola *Hauch* che vuol dire proprio respiro e sospiro insieme» –, e tra *einem* (v. 5) e *schweigen* (v. 6); e per ultimo la prevalenza delle vocali *u* e *a* che dà «un'impressione d'immobilità e di stasi». È quindi impossibile trovare tutto questo riversato nelle traduzioni italiane. Ecco alcune famose:

*Sopra tutte le vette
è Pace!
sopra gli alberi un soffio
non senti tu
nella selva si taccion gli uccelletti.
Aspetta un poco: presto
riposerai pur tu.*
Benedetto Croce, 1939

*Sopra tutte le alture,
pace.
Per ogni vetta
avverti un soffio, - e non più.
Nella foresta ogni uccellino tace.
Fra poco - aspetta! -
riposerai anche tu.*
Vincenzo Errante

*Su tutte le vette
è pace,
in tutte le cime (degli alberi)
trasenti
appena un respiro.
I piccoli uccelli tacciono nel bosco.
Aspetta un poco, presto
riposerai anche tu.*
Bonaventura Tecchi, 1949

*Sovra tutte le cime
è pace,
entro tutte le chiome
tu senti che ogni soffio già si tace.
Ne la foresta
gli augelli tacciono ormai.
Aspetta: anche tu presto
riposerai.*
Liliana Scalero, 1961

- ⁴ Una sera di molti anni dopo, il 26 agosto 1831, Goethe ormai vecchio venne accompagnato da un amico, l'ispettore delle miniere Mahr, su quella stessa montagna; si recò dove ricordava di avere scritto quei versi. Come li vide, pianse e dopo qualche istante lesse con tono malinconico e dolce gli ultimi due versi della breve lirica.
- ⁵ Si tratta del primo *Faust* "francofortese", composto in gran parte nella città natale, di cui lo stesso Goethe non conservò alcuna copia, essendo composto di materiale che gli sarebbe successivamente servito per ricomporlo e completarlo. Per fortuna la damigella Luise von Göchhausen ottenne di ricopiarlo per suo uso personale. Venne poi trovato nel 1887 dal critico Erich Schmid e pubblicato col titolo di *Urfaust* (Faust originario).
- ⁶ Si tratta di un *Urfaust* ampiamente rielaborato, ma ancora con vistose lacune e rimasto più indietro nella trama rispetto al precedente (si ferma alla scena del "Duomo"), pubblicato nel 1790 con il titolo *Faust. Un frammento*.
- ⁷ Dopo alcuni anni di stasi, stimolato dall'amico Schiller, riprende il lavoro nel 1797, portandolo avanti fino al 1806, quando Schiller è morto da poco. Nel 1808 esce *Faust. Una tragedia*, ossia la prima parte conclusa dell'opera. Poi, dopo una lunga pausa, Goethe, ormai anziano, affronta l'ultima fatica dal 1825 al 1831, anno che precede la sua morte, nel quale anche il *Faust II* può considerarsi terminato. La seconda parte verrà pubblicata nel 1832, poco dopo la sua morte.

- ⁸ L'episodio è narrato dallo stesso Goethe in *Poesia e verità*, Libro I (Goethe, *Opere*, vol. I, Sansoni, Firenze 1949, pp. 611-612).
- ⁹ Susanne Katharina von Klettenberg (1723-1774), pietista francofortese, amica della madre di Goethe. Egli la conobbe e frequentò da giovane. Ella scrisse delle memorie da cui Goethe trasse ispirazione e materia per "Le confessioni di un'anima bella", raccontate nel Libro VI del *Wilhelm Meister*. *Gli anni dell'apprendistato* (Adelphi, Milano 2009; oppure in Goethe, *Opere*, vol. III, con tit. *Noviziato di Guglielmo Meister*, Sansoni, Firenze 1949).
- ¹⁰ Basilio Valentino (1394? - ...), si suppone fosse un alchimista e monaco benedettino tedesco del XV secolo, sotto il cui nome apparvero nella prima metà del XVII secolo una serie di trattati di alchimia, tra cui *Le dodici chiavi della filosofia* (1599), *Macrocosmus* (1602), il *Cocchio trionfale dell'Antimonio* (1604).
Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von Hohenheim detto Paracelso (1493-1541), medico naturalista, alchimista e filosofo svizzero. Tra le sue opere maggiori: *Paragranum* (1530), *Opus Paramirum* (1531), *La grande chirurgia* (1536), *Astronomia magna* (1537) e il *Labyrinthus medicorum* (1538).
Georg von Welling (1652-1727), studioso tedesco di occultismo e direttore delle miniere di Baden-Durlachen, noto per il suo *Opus Mago-cabbalisticum et Theosophicum* scritto nel 1719 e pubblicato postumo nel 1735.
Anton Joseph Kirchweger (... -1746): *Aurea catena Homeri oder eine Beschreibung von dem Ursprung der Natur und natürlichen Dingen* (1723).
- ¹¹ Eliphas Levi, pseudonimo di Alphonse Louis Constant (1810-1875), famoso studioso di esoterismo dell'Ottocento.
- ¹² Giovanni Keplero (1571-1630), astronomo, matematico e musicista tedesco. Scopri empiricamente le leggi che regolano il movimento dei pianeti, chiamate appunto leggi di Keplero.
Isaac Newton (1642-1727), astronomo, fisico, matematico e filosofo della natura inglese.
Galileo Galilei (1564-1642), astronomo, fisico, matematico e filosofo italiano, considerato il padre della scienza moderna.
- ¹³ J.W. Goethe, *Faust I*, "Notte", vv. 440-441.
- ¹⁴ *Ibidem*, v. 498.
- ¹⁵ Johann Gottfried Herder (1744-1803), letterato, filosofo della storia e teologo tedesco. La sua opera fu un punto di riferimento per rintracciare le radici dello *Sturm und Drang*. Goethe lo conobbe a Strasburgo nel 1770, mentre completava gli studi universitari. H. lo iniziò a poeti come Omero, Ossian, Sofocle e Shakespeare, inducendolo ad approfondire il significato della poesia popolare. Nel 1776 H. assunse la carica di sovrintendente generale ecclesiastico a Weimar, ottenuta per interessamento di Goethe. I rapporti tra loro però non furono sempre buoni e alla fine si guastarono.
- ¹⁶ Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1784-85 e 1791), Zanichelli, Bologna 1971; Laterza, Roma 1992.
- ¹⁷ Johann Heinrich Merck (1741-1791), scrittore, editore, naturalista e critico tedesco. Collaborò con Goethe alle *Frankfurter gelehrte Anzeigen*. Morì suicida. Goethe parla di lui nel dodicesimo libro di *Poesia e verità*.
- ¹⁸ Friederike Brion Elisabetha (1752-1813), figlia di un pastore alsaziano, ha avuto una breve, ma intensa storia d'amore con il giovane Goethe. Egli la conobbe nella primavera del 1771, quando con un amico combinò un'escursione nei dintorni di Strasburgo che doveva terminare con una visita al pastore Brion di Sesenheim. Essa è la donna verso cui egli, secondo H. Grimm, "provò più forte il sentimento della colpevolezza e della gratitudine". Tutta la relazione viene narrata nel decimo e undicesimo libro di *Poesia e verità*.
- ¹⁹ *Tussilago farfara*, pianta erbacea delle Composite.
- ²⁰ Roma, 28 gennaio 1787: «La seconda riflessione riguarda esclusivamente l'arte dei Greci e mira a indagare come quegli artisti incomparabili abbiano proceduto, per sviluppare dalla figura umana il ciclo dell'opera divina completamente conchiuso, al quale non manca né un solo carattere fondamentale né quelli di passaggio o di transizione. Ho un sospetto, che essi abbiano seguite quelle stesse leggi, dalle quali procede la natura e di cui io sono sulle tracce. Resterebbe ancora qualche cosa da dire, ma io non saprei esprimerla». (Goethe, *Viaggio in Italia* in *Opere*, vol. II, Sansoni, Firenze 1956, p. 624).
Roma, 6 settembre 1787: «Questi sublimi capolavori dell'arte sono stati prodotti da uomini, come le più sublimi opere della natura, secondo leggi vere e naturali. Tutto ciò che è arbitrio e capriccio, cada: resta la necessità, resta Dio». (Goethe, *Viaggio in Italia* in *Opere*, vol. II, Sansoni, Firenze 1956, p. 881).
- ²¹ J.W. Goethe, *Faust I*, "Bosco e spelonca", vv. 3217-34, trad. di C. Baseggio.

Traduzione e note di Felice Motta da un manoscritto trovato nel sito internet www.steiner-klartext.net.
Con il contributo di Letizia Omodeo.